

Hermann Hesse

NARCISO E BOCCADORO

LIBRERIA • Narrativa, Sezione 3, Unità 1 | sentimenti



L'incipit

Davanti all'arco d'ingresso, retto da colonnette gemelle, del convento di Mariabronn, sul margine della strada c'era un castagno, un solitario figlio del Sud, che un pellegrino aveva riportato da Roma in tempi lontani, un nobile castagno dal tronco vigoroso; la cerchia de' suoi rami si chinava dolcemente sopra la strada, respirava libera ed ampia nel vento; in primavera, quando intorno tutto era già verde ed anche i noci del monastero mettevano già le loro foglioline rossicce, esso faceva attendere ancora a lungo le sue fronde, poi quando le notti eran più brevi, irradiava di tra il fogliame la sua fioritura esotica, d'un verde bianchiccio e languido, dal profumo aspro e intenso, pieno di richiami, quasi opprimente; e in ottobre, quando l'altra frutta era già raccolta ed il vino nei tini, lasciava cadere al vento d'autunno i frutti spinosi dalla corona ingiallita: non tutti gli anni maturavano; per essi s'azzuffavano i ragazzi del convento, e il sottopriore Gregorio, oriundo del mezzodì, li arrostitava in camera sua sul fuoco del camino. Esotico e delicato, il bell'albero faceva stormir la sua chioma sopra l'ingresso del convento, ospite sensibile e facilmente infreddolito, originario d'altra zona, misteriosamente imparentato con le agili colonnette gemelle del portale e con la decorazione in pietra degli archi delle finestre, dei cornicioni e dei pilastri, amato da chi aveva sangue latino nelle vene e guardato con curiosità, come uno straniero, dalla gente del luogo.

Narciso

Anche in quel momento c'erano nel monastero di Mariabronn due personalità singolari: un vecchio e un giovane. Fra i molti frati che sciamavano per i dormitori, per le chiese e per le aule scolastiche, due ce n'erano di cui tutti parlavano, a cui tutti guardavano: l'abate Daniele, il vecchio, e l'allievo Narciso, il giovane, che aveva cominciato da poco il noviziato, ma per le sue doti particolari, contro ogni tradizione, era già impiegato come insegnante, specialmente di greco. Questi due, l'abate e il novizio, avevano autorità nel convento, attiravano l'attenzione e la curiosità, erano ammirati, invidiati e in segreto anche calunniati. [...]

Quei pochi che all'occasione sorridevano della semplicità dell'abate erano tanto più incantati di Narciso, il fanciullo prodigio, il bel giovane dal greco elegante, dall'inappuntabile contegno cavalleresco, dallo sguardo calmo e penetrante di pensatore, dalle labbra severe e ben disegnate. Gli eruditi amavano in lui la straordinaria conoscenza del greco, quasi tutti la nobiltà e la finezza; molti ne erano innamorati. Ma la sua taciturnità, il suo dominio sopra se stesso, le sue maniere eccessivamente compite urtavano taluni.

Abate e novizio portavano ciascuno a modo suo il destino dell'eletto, ciascuno a modo suo dominava e soffriva.

Boccardo

Or avvenne che un viso nuovo fece la sua comparsa nel convento, dove di visi se ne vedevan giungere e partire tanti: e il nuovo ospite non era di quelli che passano inosservati e si dimenticano presto. Era un ragazzo, che suo padre aveva già annunciato da tempo e che un giorno di primavera arrivò per studiare alla scuola del convento. Padre e figlio legarono i cavalli al castagno e dal portale si fece loro incontro il frate portinaio.

Il ragazzo guardò su all'albero ancora brullo. «Un albero come questo», disse, «non l'ho mai veduto. Un bell'albero, strano! Mi piacerebbe sapere come si chiama.»

Il padre, un signore maturo, dal volto preoccupato e un po' contratto, non si curò delle parole del figlio. Ma il portinaio, al quale il ragazzo piacque subito molto, soddisfece la sua curiosità. Il ragazzo lo ringraziò gentilmente, gli diede la mano e disse: «Io mi chiamo Boccardo e debbo venire a scuola qui». Il frate sorrise, cordiale, e precedette i nuovi arrivati sotto il portale e su per la grande scalinata di pietra. Boccardo entrò senza sgomento nel monastero: sentiva di aver incontrato già due esseri di cui poteva farsi amico, l'albero e il portiere.

L'incontro

Entrò allora nella classe, dove una dozzina di ragazzi e giovinetti stavan seduti nei banchi, e l'assistente Narciso si voltò verso di lui.

«Sono Boccardo», disse, «il nuovo scolaro.»

Narciso salutò brevemente, senza sorridere: gl'indicò un posto nel banco posteriore e proseguì la lezione. Boccadoro sedette. Era stupito di trovare un insegnante così giovane, maggiore di lui di pochi anni appena, era stupito e lieto di trovare questo giovane maestro così bello, così distinto, così serio e insieme così attraente ed amabile. [...] Provò un senso di benessere. Era arrivato in mezzo a gente buona ed amabile, ed era pronto ad amarla e a fare di tutto per guadagnarsene l'amicizia. Il mattino, in letto, appena desto, s'era sentito oppresso, ed era ancora stanco del lungo viaggio, e alla partenza del padre aveva pianto un poco. Ma ormai tutto andava bene; era contento. Continuava ad osservare il giovane maestro, compiacendosi della sua figura diritta e slanciata, del suo occhio freddo e lampeggiante, delle sue labbra energiche che spiccavano le sillabe con precisa chiarezza, della sua voce alata, instancabile. [...]

Narciso aveva subito compreso quale magnifico uccello d'oro gli fosse volato incontro. Solitario com'era nella sua superiorità, aveva subito sentito in Boccadoro l'anima affine, benché sembrasse il suo opposto in tutto. Se Narciso era scuro e magro, Boccadoro era radioso e florido. Se Narciso sembrava un pensatore e un analizzatore, Boccadoro sembrava un sognatore e un'anima di fanciullo. Ma c'era al di sopra dei contrasti qualcosa che gli accomunava: entrambi erano nature superiori, entrambi si distinguevano dagli altri per doti e caratteristiche palesi, entrambi avevano ricevuto un monito particolare dal destino.

La quarta di copertina

Nel Medioevo leggendario del cattolicesimo monastico si snoda la storia dell'amicizia fra il dotto e ascetico Narciso, destinato a una brillante carriera religiosa al riparo dalle insidie del mondo e della storia, e Boccadoro, l'artista geniale e vagabondo, tentato dall'infinita ricchezza della vita e segretamente innamorato anche della sua caducità. Ripercorrendo una delle epoche storiche che più gli erano congeniali, Hermann Hesse torna a riflettere sul tema, centrale nella sua poetica, del contrasto fra natura e spirito, fra eros e logos, fra arte e asceti, alla ricerca di una loro possibile integrazione. *Narciso e Boccadoro* (1930), che è stato uno dei suoi maggiori successi a dispetto delle riserve espresse dalla critica più recente, pone al lettore, in un'accattivante, limpida fusione di favola simbolica e romanzo picaresco, i medesimi, inquietanti interrogativi sulla condizione dell'uomo contemporaneo che le altre opere dello scrittore, in particolare *Il lupo della steppa*, affrontano nelle norme ardite e dissodanti della modernità.

H. Hesse, *Narciso e Boccadoro*, trad. C. Baseggio, Mondadori, Milano 1989